

Monaco, 5 settembre 1972

Uno scherzo. A Zelig Stroch piace sorprendere i compagni di squadra con le sue trovate. Ci ha provato ancora una volta, facendo credere che sia in corso un attacco terroristico. Questo pensa Shaul Ladany, quando lo svegliano: è l'alba di martedì 5 settembre 1972, il giorno che ha cambiato la storia dei Giochi Olimpici. Shaul ha le gambe indolenzite per i 50 chilometri portati a termine la domenica ed è nel pieno del sonno, perché è rimasto sveglio sino a oltre le tre, ritagliando gli articoli di giornale che parlano della gara. Mentre lavorava con forbici e colla non sapeva che, di lì a qualche minuto, un commando di Settembre Nero si sarebbe presentato alla porta accanto alla sua. Per Shaul era solo una notte come un'altra, da passare al Villaggio Olimpico, al n. 31 di Connollystrasse. Dentro l'unità 2. L'ultimo gesto prima di addormentarsi è stato lo stesso di sempre: via gli occhiali da vista, da cui non si separa neppure mentre gareggia e che gli conferiscono un'aria da professore anche quando sta marciando. Una cattedra, all'università di Tel Aviv, Shaul ce l'ha davvero, ma questo quando sei alle Olimpiadi non è un titolo preferenziale per il podio. A 36 anni Ladany è un vecchio

atleta. O un giovane docente. Dipende dal punto di vista. Due anime, un solo corpo. Stanco. Dopo i trent'anni la fatica ti prende in modo diverso: se ne accumula tanta marciando ma, dal punto di vista di Ladany, è poca cosa. Quello che Shaul si sente addosso è la sommatoria di mesi di allenamenti, sono le settimane trascorse lontano da Shoshana, sua moglie, e da Danit, la figlia che ha poco più di un anno. Ancora qualche giorno e poi, terminata la cerimonia di chiusura dei Giochi, ci sarà più tempo anche per loro.

Il risveglio però è anticipato e non si tratta di uno scherzo. Intorno alle 4:30 di mattina otto guerriglieri palestinesi si sono introdotti nelle unità 1 e 3 e tengono in ostaggio nove tra atleti, allenatori e tecnici della delegazione israeliana. Due sono già stati colpiti. Quando Shaul chiede ai compagni di stanza cosa sia successo, lo portano alla finestra e gli mostrano una macchia sull'asfalto. È il sangue di Moshe Weinberg, la prima vittima dell'attacco. Sembra tutto incredibile. Appena la sera prima Shaul ha prestato la sua sveglia a Moony (come tutti chiamano Weinberg), perché la mattina ha in programma di alzarsi presto. Weinberg è l'allenatore dei lottatori e deve accompagnare Mark Slavin alle operazioni di pesatura. Anche Mark è tra gli ostaggi, lui che ha solo 18 anni e dall'Unione Sovietica si è trasferito in Israele quattro mesi prima dei Giochi. L'altra vittima è il sollevatore di pesi Yossef Romano, lasciato agonizzante sul pavimento della stanza dove sono stati portati gli israeliani catturati.

Shaul e i suoi compagni non sanno esattamente chi è stato preso. Nel corso della notte qualcuno ha sentito dei colpi, ma ha pensato che si trattasse degli uruguaiani, i vicini un po' rumorosi e festaioli della delegazione di Israele. Anche ora che c'è la consapevolezza dell'attacco, gli abitanti dell'unità 2 non si rendono conto di quanto vicino sia il pericolo. Decidono di uscire da una porta scorrevole sul retro, che dà sulla terrazza a pianterreno. «Nessuno di noi realizza che, stando lì all'aperto, siamo sulla linea di tiro di chiunque si trovi a una delle finestre accanto, al secondo piano.» In quel momento i terroristi non sono affacciati da quel lato e, passando attraverso il prato che sta dietro al palazzo, il gruppo riesce a mettersi al sicuro. Ancora una volta la morte sfiora Ladany, com'era accaduto nel campo di concentramento di Bergen-Belsen. Il bambino sopravvissuto al lager diventa l'uomo scampato al terrorismo, in un destino che decide i sommersi e i salvati senza un'apparente ragione.

Nel frattempo la polizia tedesca sta già interrogando Tuvia Sokolsky e Gad Tsabari, gli unici a essere riusciti a mettersi in salvo tra gli abitanti delle unità 1 e 3. Sokolsky è scappato mentre i palestinesi lottavano contro Yossef Gutfreund, che sbarrava la porta d'ingresso sfruttando il suo metro e 95 e i suoi 133 chili. Tsabari si è invece liberato quando i guerriglieri hanno trasferito lui e i suoi cinque compagni di squadra dall'unità 3 alla 1. Si tratta di pochi metri, ma per Tsabari sono stati decisivi e, correndo a zig-zag, il piccolo lottatore è riusci-

to a mettersi in salvo. Ci hanno provato anche Weinberg e Romano, ma sono stati crivellati dai colpi di kalashnikov. Il massacro è iniziato.

I superstiti e il resto della delegazione vengono condotti nel quartier generale del comitato organizzatore, mentre la notizia dell'attacco inizia a fare il giro del mondo. Gli atleti parlano tra loro, incrociano quello che hanno visto e sentito e cercano di ricostruire come sono andate le cose. Ladany ha una sua teoria in proposito e ne parla ai poliziotti tedeschi. «Dal racconto di Tsabari sembra che i terroristi abbiano cercato di portare gli ostaggi fuori dal Villaggio Olimpico, ma che poi la fuga di Gad li abbia costretti a rivedere i loro piani. Lo dico e lo ripeto a un poliziotto, invitandolo ad attivarsi per cercare un mezzo con eventuali complici, ma lui non sembra dare gran peso alla mia ipotesi. Mi liquida dicendomi che farà rapporto a un superiore.» Intanto Shaul si interroga sul perché il commando non abbia attaccato anche l'unità 2, passandoci davanti, ma ignorandola. Non certo perché non sapessero che era occupata da israeliani: in tutte le mappe del Villaggio è indicato che al numero 31 di Connollystrasse alloggiavano Israele, Uruguay e Hong Kong. I nomi degli abitanti di ogni alloggio sono scritti fuori della porta e cognomi come Weinstein non lasciano dubbi sulle origini di chi abiti lì. Ancora una volta la domanda è: perché risparmiare quei sei atleti? «Chi entrava nel Villaggio poteva consultare un database, che forniva informazioni su ogni singolo atleta. I terroristi potrebbero aver fa-

cilmente verificato che insieme a me dormivano anche due tiratori: l'idea che nella loro stanza potessero eserci armi e munizioni può averli fatti desistere.» È un'alba di trattative in Connollystrasse. Il primo ultimatum fissato dai terroristi scade alle 9 del mattino, mentre i tedeschi cercano di guadagnare tempo in ogni modo. Le richieste per ottenere la liberazione degli ostaggi sono state scritte e gettate in strada: per salvare la vita dei 9 superstiti dovranno essere rilasciati 234 detenuti incarcerati in Israele, oltre ad Andreas Baader e Ulrike Meinhof, i leader della Rote Armee Fraktion. A trattare con i terroristi c'è una donna, Anneliese Graes, che ha 42 anni, è una poliziotta e si è offerta volontaria per fare da intermediario. Di fronte si trova un gruppo armato, guidato da un uomo che parla tedesco (con un lieve accento francese) e ha la faccia coperta da una pantina per mimetizzarsi.